

*All' egregio Professore Cav. G. Muschler
in segno
di stima e di affetto
rimane*

L. M.

PROLUSIONE
AL
CORSO DI DIRITTO
E DI
LEGISLAZIONE MILITARE

ALLA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA

Letta il 15 Febbraio 1869

dall'Avv^{to} Agg^{to} e Prof^{ro}

LUIGI MATTIROLO

TORINO

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1869



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

—
Legato **Anselmi**

OA. - b.

521

PROPOSIZIONE

DELLA

REDAZIONE

DELLA

REDAZIONE

DELLA

REDAZIONE

DELLA

REDAZIONE

DELLA

REDAZIONE

DELLA

REDAZIONE

DELLA

REDAZIONE

*

PROLUSIONE
AL
CORSO DI DIRITTO
E DI
LEGISLAZIONE MILITARE

ALLA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA

Letta il 15 Febbraio 1869

dall'Avv^{to} Agg^{to} e Prof^{re}

LUIGI MATTIROLO



TORINO
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1869



LEGISLAZIONE MILITARE
CORSO DI DIRITTO

LUIGI MATTIOLLO

DELLA BIBLIOTECA DELLA UNIVERSITA' DI TORINO

SIGNORI,

Vuole un'antica usanza che nell'esordire di un corso scientifico, quale noi stiamo intraprendendo, si premetta una pro-
lusione, in cui, accennata l'importanza di quel particolare ramo
di scienza sul quale il corso si aggira, si tocchino le sue ge-
neralità, si indichino le basi su cui si asside, i principii sui
quali s'informa. In siffatta guisa si traccia la via che si debbe
seguire, si gettano le prime fondamenta del nobile edificio che
si vuol innalzare, si stringe un primo nesso fra il docente e
i cortesi uditori, cui piaccia benignamente accogliere il suo
insegnamento. — Permettetemi, Signori, che io pure obbedisca
a codesta usanza; e senz'altro entro in argomento.

I.

L'uomo, giusta la bella idea del Vico, è un conoscere, un
volere¹ un potere finito, che tende all'infinito. La sua intelli-
genza mira al vero, la sua volontà al bene; e nel vero e nel
bene ravvisa l'infinito verso cui la sua attività lo stimola e lo
spinge. — Ma, a differenza delle forze cieche della natura che

ritrovano in lor stesse le regole fatali del proprio agire, l'uomo, dotato qual è di libero arbitrio, deve ricercare fuori di sè la norma che governa la sua attività; e la ragione e la coscienza — val quanto dire l'intelligenza e il sentimento, che sono per lui due criteri di verità — gli accennano la *legge morale*, quale prima regola di tutte le sue azioni, quale fonte dei suoi doveri, qual mezzo per toccare il suo perfezionamento, per raggiungere il suo fine.

V'ha di più. L'uomo è essenzialmente socievole. Il suo istinto, i suoi sentimenti, i bisogni suoi, lo chiamano a far parte della società, d'onde i rapporti esterni della vita sociale e la necessità di un'altra norma, che regoli la libera attività di ciascheduno, in modo che non danneggi la libertà degli altri, sicchè tutti armonicamente coesistano, tutti s'uniscano e s'accordino nel promuovere il benessere, il perfezionamento sociale. Questa norma è la *legge giuridica* che governa i diritti e i doveri sociali degli uomini; i primi, quali emanazione della libera attività degli uomini esplicantesi nei rapporti sociali per il conseguimento dei loro legittimi fini; i secondi, quali omaggio al rispetto che ciascuno debbe alla pari libertà degli altri, quali corollario dell'obbligo, che a tutti compete, di concorrere al bene sociale: indi emerge l'idea di *persona*, ché tale è appunto l'essere in quanto è capace di diritti e di doveri.

Ma la società prende forma e aspetti diversi, e dà così origine a stati particolari delle persone. — Nasce dapprima e si manifesta nella *famiglia*. Si svolge nella *tribù* che è aggregato di famiglie, privo per lo più di stabile sede, vagante là ove lo inviti l'ubertosità dei pascoli, la temperie del clima, lo spirito avventuriero e conquistatore che lo informa. — Coll'agricoltura si fissano le sedi, un nuovo affetto avvince l'uomo alla zolla che ha fecondato col suo sudore, al tumulto cui affidò le ossa dei genitori, all'abituro ov'ebbe la culla, ove udì i primi vagiti dei

figli. La tribù prende stanza, si trasforma in Comune, in Città, in *Istato*; si moltiplicano i rapporti della vita sociale, e con essi s'accrescono i diritti e i doveri degli uomini in correlazione alle speciali condizioni in cui si trovano. La famiglia, la proprietà, le convenzioni — queste tre grandi istituzioni della vita civile — imprimono a ciascuno uno stato particolare, fonte di speciali diritti, di particolari obbligazioni. Rapporti continui e regolari si manifestano fra il Governo e i privati; quello, tendente a convergere l'attività dei singoli al bene comune, questi, chiamati a partecipare in modo diretto o indiretto alla sovranità del loro paese. Lo spirito d'associazione crea minori unità che vivono e s'aggirano nell'orbita dello Stato, d'onde un nuovo ordine di relazioni che corrono fra questi enti morali, lo Stato e i privati.

Qualunque sia la posizione che uno ha, o acquista in società, qualunque sia la via che percorre, la carriera che segue, sempre nei continui diuturni rapporti della sua vita civile e politica, la sua persona si trova in cospetto di una legge che ne regola i diritti, ne specifica i doveri. Lo stato particolare, ch'ei riveste nella società, gl'imprime uno speciale carattere, che può bensì modificare in alcuna parte il suo stato generale preesistente, in quanto le esigenze speciali della sua condizione il richiedano, non mai distruggerlo, nè alterarlo.

E così, o Signori, per discendere ad una pratica applicazione di questo vero, nel progresso delle nostre conferenze noi avremo largo campo di esaminare i rapporti fra l'armata e la società; ma fin d'ora, lasciatemelo dire, il soldato nell'attendere all'altissimo ufficio che gli spetta, non cessa di esser cittadino, non abdica al suo stato generale, non rinunzia alla sua personalità giuridica. Al pari del magistrato o di altro pubblico funzionario, esso accoppia al suo stato generale di persona lo stato particolare del suo ministero. Nobilissimo fra tutti è il com-

pito che gli appartiene: sulla sua bandiera sta scritto abnegazione, sulla sua spada onore, amor di patria: esso è il gioiello della nazione, gioiello tanto più prezioso quanto maggiormente egli si dimostra conscio dell'altezza della sua missione — l'osservanza della legge, la difesa nazionale. — Onde in lui una speciale necessità di conoscere quelle leggi che è chiamato ad osservare e a far osservare; quelle leggi che provvedono al ben pubblico, alla difesa dello Stato, che governano lo stato generale dei cittadini così nei rapporti della vita privata, come nell'esplicamento delle pubbliche libertà: che reggono la sua condizione di soldato, gli impongono speciali doveri, gli accordano particolari diritti.

Mai così splendidamente come in questi giorni si appalesa vera la massima di Bacone, che *l'uomo tanto può quanto sa*, e prima cognizione di un uomo libero debb'essere la conoscenza delle leggi che governano la sua personalità, primo dovere in lui quello d'inchinarsi avanti la maestà della legge, di rendere col fatto suo omaggio al detto del grande oratore di Roma — *legum servi sumus ut liberi esse possimus*. — Nell'esercito la civiltà ravvisa il suo più valido strumento, il suo più efficace sostegno, perchè a lui s'appartiene di dare primo il nobile esempio di questo rispetto alla legge, di tutelarne in ogni modo, e ovunque occorra, l'autorità.

II.

Nell'investigare lo spirito di queste leggi un primo e grave problema ci si presenta — la conciliazione del diritto e degli interessi individuali col diritto e cogli interessi sociali. — Arduo

e difficile quesito intorno al quale si travagliarono i dotti di tutti i tempi, e la di cui risoluzione è opera del lento lavoro dei secoli. — L'individuo e la società sono le due forme sotto cui si manifesta l'umanità: una è in essi l'origine, uno il fine loro, quindi assoluta divergenza nei mezzi atti a raggiunger questo fine non può esservi. Ma pure nella pratica della vita dei popoli bene spesso un contrasto, tal'altra volta un'aperta opposizione sorge fra di essi. Senza rintracciare tutte le recondite cagioni di questo dualismo, chè tal indagine ci trasporterebbe in un campo troppo ampio, quale non s'addice ai nostri studi, noi ci limitiamo ad accertare il fatto, ad accennarne la causa prima.

Nei sconfinati diritti, che per tanto tempo si accordarono alla patria e alla maritale potestà; nell'illimitato potere che i Capi dei Governi si arrogarono sulla vita, sulla libertà, sulle proprietà dei privati, niuno può non riconoscere una soverchia ampliazione dell'autorità sociale a pregiudizio della libertà individuale. — Perchè, o Signori, un tale sacrificio? Perchè nel seno dell'umanità due principii contrari lottano fra di loro, l'uno è lo spirito d'ineguaglianza, d'onde l'oppressione e la schiavitù, l'altro è il principio d'eguaglianza e di libertà. Questa lotta si ritrova nella vita di tutti i popoli: l'accertano le più antiche leggende, i canti dei primi poeti, le meditazioni dei filosofi, i riti religiosi che in varia maniera la simboleggiano; sicchè ben si possa affermare che il carattere generale di tutte le rivoluzioni sociali si trovi raffigurato dalla lotta incessante dei due principii e, affrettiamoci a soggiungerlo, dai gradualì e sempre crescenti trionfi del principio d'eguaglianza e di libertà.

Lo spirito d'ineguaglianza informa tutta la civiltà antica. Il panteismo orientale è la negazione della libertà individuale. In Grecia e in Roma spunta la libertà politica, ma lo spirito di ineguaglianza la signoreggia e la deturpa. La schiavitù, la conquista, la proprietà considerata come concessione dello Stato,

l'abuso che in ogni modo si fa nell'applicazione della massima *salus reipublicæ suprema lex esto*, ne sono i logici corollari. Ben disse Michelet, Roma all'apogeo di sua gloria si vestiva della nudità delle altre nazioni, e già prima di Roma, Atene cogli odiosi spessati balzelli che imponeva alle città alleate manteneva l'ozio e le dovizie dei suoi cittadini; onde all'apice di lor potenza già si manifestasse il germe del verme roditore, per cui caddero come il colosso dai piedi di creta; e la loro caduta stette di primo ammaestramento alle genti, che nulla di stabile si edifica sulle basi dell'ingiustizia, dell'oppressione.

Il Cristianesimo fu il primo e più strenuo campione del principio d'eguaglianza. Fu grande e sublime spettacolo codesto di una civiltà decrepita, di un mondo sfiduciato che dispera dei suoi destini, che vede mano a mano cadere quelle istituzioni le quali dalle più tarde età aveva appreso a venerare come i più solidi puntelli della sua esistenza, rigenerato a un tratto dalla novella dottrina. La forma monoteistica che questa proclama, tradotta nei precetti della vita sociale, suona libertà, responsabilità individuale. Le caste sono abbattute, gli uomini son proclamati fratelli, la donna è redenta nel concetto di vergine e di martire; nello studio e nel lavoro si addita un mezzo di rigenerazione all'uomo; e agli umili e ai servi son prodigate le gioie di una felicità celeste.

La civiltà Germanica porta pure l'impronta di una straordinaria iniziativa individuale: essa si sovrappone alla Latina, e si fondono assieme nel simbolo della Croce; fusione benefica che prepara il regno alle moderne libertà.

Nel sistema feudale domina assoluto il regno dell'ineguaglianza, la forza è il titolo del diritto: Sacerdozio e Impero lottano fra di loro, e cercano di ampliare ognuno il loro potere a discapito della libertà individuale; ma questo si rifugia nei liberi Comuni, ove dapprima coll'esercizio delle arti più umili,

quindi con più elevate industrie, con più esteso commercio, lo spirito d'eguaglianza acquista la potenza della ricchezza, cui più tardi aggiunge quella dell'intelligenza, della scienza, dell'arti belle, delle lettere, del genio. In siffatta guisa il risorgimento dei Comuni segna una grande vittoria del principio individuale: rappresenta una delle più splendide manifestazioni della libertà umana, e sta — diciamolo pure, checchè in contrario abbia detto o scritto taluno — come una delle più pure e alte glorie Italiane.

Il genio malefico dell'ineguaglianza, combattuto e vinto nelle libere città che sorgono ricche e fiorenti sul Mediterraneo, sull'Adriatico, sul Baltico, domina ancora nelle Signorie e nei Principati che chiudono l'era del Medio Evo e nelle Monarchie che sorgono nei primi secoli dell'era moderna. — Ma lo spirito di libertà e d'eguaglianza uopo è alfine che trionfi. La scoperta della stampa assicura una maggior diffusione dell'istruzione, la scienza cessa di esser monopolio di pochi ordini o di poche persone, un vento gagliardo di libero esame spira sul secolo XVIII, ed il problema dei rapporti tra lo Stato e l'individuo comincia ad essere seriamente discusso nei libri degli studiosi e nelle discussioni delle politiche assemblee. Dappertutto si sente il bisogno di riforma: i Principi stessi pongono mano alle più ardite novità. — Maria Teresa e Giuseppe II in Austria, Federico il Grande in Prussia, Caterina II in Russia, Leopoldo in Toscana, i duchi di Parma e di Modena, i Borboni di Napoli danno mano a radicali riforme. I Borboni di Francia e di Spagna stringendo alleanza colle Colonie inglesi ribellate contro la metropoli, abbruciano essi stessi i titoli delle loro Corone. — Il *Terzo Stato* afferma ovunque arditamente la sua esistenza, i suoi diritti: alle insane minacce dell'assolutismo risponde per bocca di Mirabeau, proclamando la sovranità del popolo; e si trasforma in Costituente. Ben disse un illustre pubblicista, la Rivoluzione del-

l'89 è più sociale che politica. Tutti gli sguardi d'Europa son rivolti verso la Francia, perchè da tutti si sente che la Costituente intraprende un'opera non tanto nazionale quanto umanitaria. E la Grande Assemblea non fallisce al suo compito: essa ha ben tosto elaborato il suo simbolo politico nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, in capo alla quale pone queste memorande parole, che riassumono la causa e lo spirito della rivoluzione: « *i rappresentanti del popolo Francesi costituiti in Assemblea nazionale, comprendendo che l'ignoranza, l'oblio e la noncuranza dei diritti dell'uomo sono la sola sorgente delle pubbliche calamità e della corruzione dei Governi, decisero di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinchè questa dichiarazione, sempre presente a tutti i membri del Corpo sociale, ricordi ad essi continuamente i loro diritti e i loro doveri* ».

Scioltasi la Costituente, la sua opera vien continuata con varia fortuna e con mire diverse dall'Assemblea legislativa, dalla Convenzione, dal Direttorio, dal Consolato e dall'Impero.

Cade quest'ultimo, e l'Idra dell'ineguaglianza tenta un'ultima volta di rialzarsi, e sembra per un momento vi riesca; ma così non è: il principio d'eguaglianza, ricco degli ammaestramenti dei passati trascorsi, ricomincia la lotta più ordinata, più vigorosa, più perseverante di prima, ed ottiene pur finalmente in modo stabile il riconoscimento dei suoi diritti per mezzo degli ordini costituzionali cui la stessa autorità regia già consente universalmente di sottoporsi. — E così il lento e faticoso travaglio dei secoli, fecondato e illuminato dalla scienza, preparò e assicurò il regno della giustizia, val quanto dire della libertà e dell'eguaglianza, che sono i fattori del concetto astratto della giustizia.

Fu la scienza giuridica, illustrata dapprima dalla filosofia

stoica, poi dai giureconsulti romani e dalla vivissima luce che sfavillò dalla morale Evangelica che preparò l'auspicata vittoria. Essa fu che combattè ad oltranza la dottrina unitaria, che, per quante diverse forme rivestì, e per quanto d'attraenti colori s'ammanti, pur nasconde sempre in seno l'oppressione e la spogliazione. Fu dessa infine che, fecondata dagli scritti di valenti economisti moderni, dimostrò col rigore della logica e coi risultati pratici dell'esperienza, come il solo principio di giustizia possa condurre la società al suo fine, possa arrecare validi e stabili miglioramenti, rivelando così quella suprema e consolante armonia che esiste fra il *giusto* e l'*utile*; quello considerato come principio e come causa, questo come effetto e come conseguenza; indi l'idea del *buono*, che è risultanza e sintesi dei due principii di giustizia e di utilità assieme collegati.

III.

La giustizia invero è, sotto ogni rapporto, fondamento degli Stati. — Sotto l'aspetto morale, essa è la norma che governa le azioni degli uomini, e legittima l'esercizio dell'autorità, onde va giustamente celebrato il motto di quell'ardito consigliere al suo re: « *Si la justice était bannie du reste de la terre, elle devrait se retrouver dans le cœur des rois* ». — Sotto l'aspetto civile e politico, essa è la prima istituzione sociale, vo' dire la prima manifestazione della società considerata come ente politico.

Razionalmente invero la società non ha principio, se non dal giorno in cui parecchi individui s'accordano fra di loro a non sciogliere più le loro differenze coll'uso della forza, ma a ri-

metterle alla decisione di un giudice comune. In ogni tempo quindi, e presso tutti i popoli, l'amministrazione della giustizia è considerata siccome il principale attributo della sovranità. Essa risponde ai primi e più essenziali bisogni della nazione, la quale intanto riconosce un'autorità nel suo duce, in quanto ravvisa in lui valentia guerresca per condurla alla pugna, e senno civile per comporre le sue discordie; onde sia che nel scettro e nella spada si raffiguri sin dai più remoti tempi il simbolo dell'autorità regia, e più forse in quello che in questa; avvegnachè il bisogno d'un capo che guidi il popolo a battaglia è temporario, laddove la necessità dell'amministrazione della giustizia è incessante e perenne.

Ben quindi possiamo affermare, con un illustre scrittore moderno, che nell'indipendenza della giustizia si trova riposta principalmente l'autonomia degli Stati. — I grandi imperi si formano certo per virtù dell'armi, ma non si mantengono, non si consolidano che per l'amministrazione della giustizia. *Rome a soumis l'Europe par ses armes, elle l'a civilisée par ses lois*, diceva Portalis all'Accademia di legislazione francese; e per vero l'unità Latina si costituisce in gran parte per la giustizia imperiale in cui i popoli soggiogati trovano per certa guisa un compenso alla perdita delle loro libertà. — Questa grande unità si sfacela in seguito alla conquista, perchè i barbari si mostrano inetti a mantenere nei territorii conquistati l'unità dell'amministrazione della giustizia; e la costituzione dell'Impero cade a fronte della varietà delle giurisdizioni, che è conseguenza della professione dei diversi diritti. — Solo la Chiesa conserva il prezioso retaggio dell'Impero, e si assicura per tal modo l'argomento della sua supremazia sugli effimeri Stati che sorgono sulle rovine della potenza Romana. — La ricostituzione dell'Impero d'Occidente è tentata da Carlo Magno col mezzo dell'uniformità dell'amministrazione della giustizia: i suoi

capitolari, i suoi *missi dominici* mirano in differenti modi, e per quanto il consentano i tempi, a ristabilire l'unità della giustizia imperiale. — La sua opera si stempera a fronte del feudalismo: il feudo invero è uno sperperamento dell'autorità giudiziaria; esso rappresenta una porzione della giustizia imperiale sottratta al centro da cui emana ed accordata al feudatario. — I Comuni non si sentono veramente liberi se non quando si trovano in possesso della giustizia nazionale che affidano ai loro magistrati. — E nella lunga lotta fra il feudalismo e il potere regio, tra i più potenti mezzi di cui questo si vale per soggiogare le signorie feudali, v'ha senza dubbio quello di concentrare nelle sue mani l'amministrazione della giustizia: esso vince, e il risultato della vittoria sta nella nota formola, che rimane negli statuti moderni, giusta cui la *giustizia emana dal re*. — La ricostituzione delle moderne nazionalità appare a chi s'addentra negli studii storici strettamente collegata colla restituzione della giustizia alla sua primitiva unità; e i primi vagiti delle libertà politiche moderne si manifestano appunto in seno ai grandi centri giudiziarii, che colle loro ardite opposizioni agli improvvisi provvedimenti dei Governi assoluti, accennano ad un imperioso bisogno di legalità, e preparano la via alle franchigie moderne.

IV.

Condizione essenziale di una buona amministrazione della giustizia si è l'unità di legislazione, la quale, applicata in modo uniforme dai tribunali, assicura sopra solide basi l'eguaglianza civile. Leggi e giustizia (ben disse un dotto magistrato ita-

liano) sono due termini correlativi di una formola sola elegantemente espressa nell'aforismo di Bacone: « *judicia anchoræ legum sunt, ut leges reipublicæ* ». Prima e più essenziale fra le guarentigie giudiziarie è un buon sistema di legislazione: esso è chiamato ad impedire che il giudice trasmodi nell'esercizio delle sue funzioni; esso mira a sostituire all'arbitrio soggettivo del giudice una norma certa, assoluta, eguale per tutti, da cui nessuno possa dipartirsi.

Nell'infanzia delle politiche associazioni, quando infrequenti sono i rapporti della vita civile, poche le esigenze sociali, la legge riveste la forma di consuetudine, che è l'espressione del senso comune del popolo in fatto di giustizia sociale. Le comuni usanze, i riti consacrati dal voler popolare, le consuetudini elaborate dai padri e tradizionalmente rispettate e seguite dai figli, ne appaiono ovunque come la prima manifestazione del diritto; esso si va formando e sviluppando col popolo medesimo al modo istesso in cui si forma e si svolge la sua lingua, e come questa ne ritrae l'indole e il carattere.

Ma ben tosto le relazioni sociali s'accrescono, s'intrecciano fra di loro, si complicano; e con esse si fa sentire il bisogno della legge scritta, siccome la sola atto a provvedere a quell'essenziale esigenza che si è la certezza del diritto, qual base dell'eguaglianza giuridica. — Ovunque il primo apparir della legge scritta è salutato come una vittoria dell'elemento popolare, come un passo gigantesco della nazione in sulla via della civiltà. A differenza del diritto consuetudinario, la legge scritta sorge d'un tratto qual risultamento delle meditazioni e della sapienza del legislatore: Arduo è il compito che a questi s'appartiene: ei debbe ispirarsi a un duplice fonte. E dapprima deve investigare le leggi eterne di giustizia, il diritto naturale, vo' dire, che presiede a tutte le relazioni private e pubbliche degli uomini fra di loro, e da cui il diritto positivo ritrae la sua

ntrinseca autorità, la forza d'obbligare. — Dipoi imprende a studiare le speciali condizioni in cui versa il suo popolo, i bisogni suoi, il suo grado di coltura, le sue tendenze, l'indole sua, e va accomodando le norme generali suggeritegli dalla ragion pura alle esigenze speciali del suo paese. Nel diritto positivo si riscontra così necessariamente un doppio elemento, l'uno assoluto e immutabile — e deriva dalla sua conformità coi principii di giustizia — l'altro relativo e mutabile — e sta nella diversità delle circostanze e dei rapporti sociali cui il legislatore intese specialmente provvedere. — Quello, uniforme e comune, costituisce il *substratum* di tutte le legislazioni, questo, speciale e contingente, varia secondo i differenti paesi; ed ecco il perchè le leggi positive e gli usi dei popoli in alcune parti concordino e in altri differiscano tra di loro.

Semplice dapprima, l'opera del legislatore si limita con poche e brevi disposizioni a dar forma certa e concreta a quelle comuni usanze, che l'esperienza ha dimostrato le meglio acconcie a provvedere ai bisogni e agli interessi del popolo. In seguito, a misura che la nazione progredisce, la legge scritta, fecondata dalla scienza e dall'esperienza, acquista maggior estensione; e quella stessa suprema necessità della certezza richiede che le varie leggi scritte si raccolgano e si compenetrino fra di loro, e vengano a formare un tutto omogeneo che regoli tutti i rapporti della vita civile e politica dei popoli. Sorge così la codificazione, come il portato di un bisogno ingenito e universale, come sintesi del lavoro analitico di molti secoli. — Confucio, Zoroastro, Mosè, Licurgo, Solone, Costantino, Teodosio, Giustiniano, Carlo Magno, Gregorio IX, nei tempi antichi come nell'età di mezzo, capi di nazioni o di Stati grandi per il territorio che occupano o per le idee che rappresentano, obbediscono tutti a uno stesso principio, al bisogno cioè di regolare con norme certe i civili rapporti, alla necessità di de-

finire e di precisare il più accuratamente possibile i diritti e le obbligazioni degli uomini. E l'aureola di gloria con cui la storia si compiacque circondare la fronte di quei grandi, rappresenta il tributo di gratitudine che i contemporanei e i posterì resero all'opera loro, e fanno fede dell'importanza del loro operato, del bene che arrecarono all'umanità.

V.

Si è in questo argomento che alla razza Latina ben s'addice il titolo di antesignana della civiltà; poichè niun'altra al pari di lei iniziò così splendidamente e perfezionò cotanto l'opera della codificazione.

Il diritto privato romano è invero il più sublime monumento di giurisprudenza che gli uomini di tutte le età abbiano saputo costruire: i nomi dei giureconsulti Romani sono e saranno sempre, per dirla con Troplong, collocati in capo alla scienza. Gli uomini i più eminenti di tutti i tempi ricercano in quelle eterne pagine le basi dei loro studii, i principii delle loro induzioni, le mosse delle riforme che vanno vagheggiando. Bossuet ammira quel diritto come il più stupendo frutto della civiltà antica. Leibniz lo equipara all'esattezza del calcolo, al rigore delle matematiche discipline: e il consenso unanime dei popoli si compiace decorarlo col bel titolo di ragion scritta. — Crolla l'Impero Romano; ma sulle rovine del mondo latino sorge più splendido e maestoso il suo diritto: esso è eterno, come eterno è il principio di giustizia a cui si informa. I barbari rimangono abbagliati da tanta luce: coll'elemento della forza brutta essi signoreggiano i vinti, ma si lasciano alla loro

volta dominare dalla civiltà romana, che spiega la più grande influenza sulle loro leggi; sicchè, bene a ragione ebbe taluno ad osservare, che le leggi barbare sono più romane che barbariche: e' si direbbe che i barbari son venuti per esser iniziati alla civiltà romana anzichè per distruggerla.

Il diritto ecclesiastico, cresciuto a singolar potenza nel Medio Evo, attinse nel diritto romano i suoi principii fondamentali per quanto si riferiscono al governo dei civili negozi. — Come del pari la ristaurazione degli studii giuridici nel secolo XII, e l'origine delle Università sono opera dello studio del diritto romano, il quale costituisce tuttora le basi delle legislazioni moderne.

Senonchè, da un lato, le leggi feudali, gli statuti municipali, i canoni ecclesiastici, le leggi regie, che con diversa vicenda governarono l'Europa nell'età di mezzo e nei primi tre secoli dell'era moderna, dovettero necessariamente lasciare larga e informe traccia di loro nelle istituzioni civili; e d'altro canto il diritto romano, in quella parte in cui ritraeva l'impronta dei principii politici sotto cui emanò, più non s'accomodava colle nuove idee che la filosofia del secolo XVIII aveva fatto prevalere. — Allorchè quindi la Costituente francese s'accinse risolutamente alla riforma delle istituzioni sociali, s'avvide tosto della necessità di porre a base della sua opera rigeneratrice la riforma della legislazione. Gettò quindi colle sue leggi le basi del nuovo ordinamento, lasciando al genio Napoleonico la gloria di ristabilire la grande unità. Sotto la possente iniziativa del Buonaparte, la Francia si vide dotata in breve dei suoi Codici; e sotto questo aspetto egli vuol essere collocato fra i più grandi propugnatori dei principii della rivoluzione.

Per verità i Codici dell'Impero inaugurano nel più ampio modo il regno dell'egualianza giuridica, della libertà civile. Tutti i privilegi son per essi abbattuti, tutti i cittadini ricevono un egual trattamento dalla legge. — Napoleone comprende

l'immensa portata di questo principio e se ne compiace. A suo fratello il re di Napoli, che secolui si lagnava della resistenza ostile che incontrava nelle grandi famiglie di quel reame, ei rispondeva « *établissez le Code civil à Naples, tout ce qui ne vous sera pas attaché, va se détruire en peu d'années* ».

E quando il Gran Capitano nei suoi ultimi giorni, nell'atto in cui ne lo dipinge il poeta

Chinati i rai fulminei
Le braccia al sen conserte

pensava *ai di che furono*; assai più che delle sterminate conquiste, e delle fragorose cruenti vittorie, si compiaceva dell'opera della codificazione che aveva compiuto, onde fu sentito esclamare « *io mi presenterò alla posterità coi miei Codici in mano: essa mi perdonerà, lo spero, in grazia del principio d'egualianza civile che ho fatto tionfare, gli sfregi che ho arrecato alle politiche libertà* ». — Profondo e fatidico detto costei, o Signori: e per vero se a lui dovette riescire di doloroso spettacolo lo assistere dallo scoglio inospitale in cui si trovava relegato allo sfasciamento dell'immenso impero, che con tanti sacrifici egli aveva formato; se il suo genio guerriero ebbe crudelmente a soffrire all'aspetto del nemico, che, per tante volte da lui debellato, calpestava allora la terra di Francia, e le dettava insolentemente la legge del vincitore; d'altro canto gli dovette pur tornare di grande conforto lo scorgere la sua grand'opera legislativa sopravvivere alle mutate condizioni politiche, e le sue leggi rapidamente propagarsi in tutta Europa.

Per tal modo i fatti dovevano luminosamente dimostrare come la volontà e il genio degli uomini invano s'adoperino contro gli eterni immutabili principii che governano l'umanità; e mentre la grande unità politica edificata dal Bonaparte crollava, in quella appunto in cui maggiormente appariva so-

lida e maestosa, perchè eretta in isfregio al supremo principio d'indipendenza e di nazionalità dei popoli; da tanta rovina andavan salve le leggi Napoleoniche, come quelle che erano l'espressione e il portato della ragion dell'equo e del giusto. — Così si spiega il perchè siano desse rimaste salde e integre a fronte di tanti cambiamenti sopravvenuti dipoi nella politica dominazione della Francia; che anzi, non solo siansi conservate in gran parte presso i popoli che fecero parte della dominazione di Napoleone, ma siano ancora state riprodotte nei Codici di quegli Stati che non subirono la supremazia dell'Impero: le leggi invero del glorioso despota non potevano apparir sospette a quei Principi, che le adottarono lieti, senza avvedersi che esse rappresentavano lo spirito della rivoluzione, che per tal modo innestavano nei loro governi.

In siffatta guisa le moderne istorie dovevano confermare il fatto che già vedemmo riprodursi nell'antichità. — Alla fama immortale di valenti guerrieri i grandi uomini dei nostri tempi hanno cura di accoppiare la gloria non meno imperitura di saggi legislatori. Napoleone è l'espressione di questo fatto; come già prima di lui Federico II in Germania non istimò compiuta l'opera sua, se non quando pose mano a quel Codice che doveva ricondurre il diritto nazionale del suo paese a principio d'unità, ed a base del quale quel Grande amò porre il principio della sommissione del potere regio alla legge.

Ma a non meno maravigliosi fatti fu dato a noi, o Signori, di assistere in questi fortunosi tempi. — La patria nostra, per tanti secoli divisa, or finalmente si raccoglie in se stessa, ed afferma la sua unità al cospetto del mondo civile. Sui campi di battaglia essa muove strenuamente alla conquista dei suoi diritti, e coll'unità di legislazione cementa e consolida la sua nazionalità. — E così il risorgimento italiano, al pari di quello delle altre moderne nazionalità, ne appare opera dell'armonica

associazione delle armi e delle leggi. Le une e le altre adempiono la loro provvidenziale missione. Quelle preparano, queste danno stabile assetto all'unità e all'indipendenza della patria, contro di cui invano s'adoperano le arti dei malvagi; chè niuna forza umana può abbattere la nazione, la quale riposa sul braccio e sul senno dei suoi figli.

Il progresso dei tempi, i frutti dell'esperienza, e più di tutto i precetti della scienza moderna e lo spirito di politica libertà, che informa i nostri ordini costituzionali, hanno potuto singolarmente migliorare le nostre leggi, e dare all'Italia un complesso di Codici che formano non ultima gloria della nazione. La scienza giuridica se ne compiace perchè ravvisa nella massima parte di quelle leggi attuati i suoi principii. — Non per questo essa s'arresta, chè il suo cammino è eterno; essa precede e batte la via al progresso sociale: le sue conquiste segnano tanti passi dell'umanità verso il conseguimento del suo fine.

VI.

Essa rivendica francamente il suo compito, e nella sua sfera d'azione respinge ogni elemento che estraneo a lei, pretenda con norme prestabilite di osteggiarle il cammino, e d'imporre un limite arbitrario alle speculazioni della ragione. — Nella sua infanzia il diritto, al pari di tutte le altre scienze, si presenta sotto forme poetiche, si riveste di riti simbolici, si pone sotto l'egida della religione. La sanzione di un Dio è necessaria a quella prima manifestazione del diritto. L'esercizio del sacerdozio, che assume il capo dello Stato, concorre a ingenerare una confusione fra le leggi civili e i precetti religiosi, che ritrovano in lui un'origine comune. Più tardi cessa il sistema auto-

cratico, ma l'immistione che per tanto tempo mantiene la Chiesa nello Stato, la sua potenza, la benefica tutela che esercita sulla civiltà nel Medio Evo, l'ignoranza dei signori laici che rinunziano in suo favore a molte delle loro prerogative, e l'istinto che è innato in tutti i poteri, e così anche nell'ecclesiastico, di estendere le proprie attribuzioni; sono le cause precipue della grande influenza che l'elemento religioso per lungo tempo conserva sul diritto. — Poco a poco la separazione si opera prima nell'ordine delle idee, poi dei fatti. La scienza viene mano a mano acquistando la sua libertà. L'osservazione e lo studio delle leggi della natura sono i suoi istrumenti: essa non s'occupa, nè può occuparsi del *soprannaturale*, non osteggia la fede, anzi la rispetta, ma pretende da lei rispetto pari, e sulla sua bandiera inscrive il motto « libertà di pensiero ».

— Il lugubre spettacolo di Galileo che dalla tristizia dei tempi è costretto ad abiurare la sua dottrina; il motto immortale « *eppur si muove* » ch'ei pronunzia, nell'atto in cui riniega la teoria che lo studio e l'osservazione gli avevano disvelato, perchè contraria alla rivelazione divina; più che un'importanza storica sono per noi l'espressione di una necessità sovrana, della separazione vo' dire delle credenze religiose dalla scienza, separazione fatta dal progresso intellettuale ogni di più necessaria, e più imperiosamente richiesta dal loro bene reciproco.

— Il loro fine è comune, la ricerca della verità: ma per separate vie vi debbono giungere; l'una parla al credente, l'altra si rivolge allo studioso: quella presuppone la fede, questa il raziocinio: entrambe s'incontrano nel campo della morale, arrecandovi ciascuna il proprio elemento, l'una la rivelazione, l'altra il razionalismo: entrambe s'inclinano avanti ai sublimi precetti del Vangelo, ma l'una vede in essa il verbo di Dio, l'altra lo esamina, lo discute, e va lieta di proclamarlo il più sublime precetto della ragion pura.

Ma v'ha di più. — Quella libertà che la scienza giuridica reclama dirimpetto alla religione, essa la rivendica con pari energia in faccia alla politica. — Le preoccupazioni del giorno, le appassionate polemiche, i tumulti di piazza non hanno accesso in sulla soglia della scienza. Essa spazia in un campo più elevato e più augusto; essa si libera dalle pastoie delle passioni e degli interessi umani. Guai alla scienza che si fa ancella della politica: essa disdice la sua missione, essa manca al suo fine, essa rinnega la verità, che è bene assoluto e scopo ultimo dell'umanità. Essa non può esser istrumento a fini più meschini, non può servire di sgabello a interessi personali, non può nascondere e proteggere le mene dei partiti, non sa acconciarsi alla versatilità e ai temperamenti della politica. — Essa non transige mai. Le verità che proclama sono talora consacrate col sangue dei suoi martiri. Il suicidio di Seneca, il supplizio di Papiniano, l'assassinio di Ulpiano fanno fede della costanza e della virtù che essa sa ispirare ai suoi discepoli; e frammezzo alla generale corruzione che precede la sfacelo dell'Impero Romano, brilla di più viva luce lo spettacolo di questi valorosi, che muoiono vittima delle loro convinzioni, della scienza, della verità.

Severa e imparziale con tutta la scienza cammina diritto al suo fine: esamina e giudica i fatti, e le cause loro; non si lascia smovere da alcun riguardo, non si lascia signoreggiare da alcuna considerazione di persona. E così, essa si compiace dell'opera dei giureconsulti italiani che restaurano lo studio del diritto nel secolo XII; ma condanna a un tempo e biasima il fatto di quei legisti che alla Dieta di Roncaglia, chiamati a pronunziare fra il Barbarossa e i Comuni italiani, disconoscono i diritti primigenii delle libere città. — Ravvisa nell'Università di Oxford uno dei più preziosi luminari di scienza nel Medio Evo, ma la censura e la riniega allorquando la vede, imme-

more del suo passato, divenir ligia e servile verso gli Stuardi, e farsi a combattere quelle libertà per cui pure in altri tempi aveva valorosamente pugnato: alla massima che quell'Università scrive sulla sua bandiera « *a Deo rex, a lege rex* » essa ha ben tosto sostituita quest'altra, che sta a base della Costituzione Inglese « *rex non potest nisi quod jure potest*. — E così ancora la scienza riconosce in Bacone l'illustre fondatore della scuola sperimentale moderna, ma ne censura le cortigiane abitudini, e le opinioni troppo inchinevoli verso l'autorità e la forza. — Essa annovera fra le sue gemme l'aureo libro di Chateaubriand sul *genio del Cristianesimo*, ma ne proscrive e ne condanna l'autore allorchè lo vede al Congresso di Verona, rappresentante della Francia costituzionale, farsi a difendere l'intervento armato in Ispagna, e combattere in nome suo quel principio d'indipendenza nazionale, che essa vanta fra i primî dommi del giure moderno.

VII.

Con queste idee, con questo spirito, sgombra la mente da ogni preoccupazione, accingiamoci, o Signori, allo studio del nostro diritto nazionale. — Vasta è la tela che ci si para innanzi. Noi dobbiamo esaminare i principii generali della scienza giuridica in quanto ricevono la loro applicazione nel pubblico e nel privato diritto. — La legge fondamentale del regno e la giurisprudenza parlamentare che determinano la Costituzione politica dello Stato, prestabiliscono la sfera d'azione dei poteri pubblici, e sanciscono le garanzie costituzionali, si presentano ai nostri studi. — Le leggi organiche che reggono l'amministrazione dello Stato, e delle minori associazioni che vivono

nella sua orbita; i sommi principii che governano le grandi istituzioni della vita civile, in quanto specialmente s'attengono alla vita militare, vogliono da noi essere investigati. — E con particolar cura dobbiamo fermare la nostra attenzione sulla disamina di quei rami del diritto che hanno collo stato militare più diretta e particolar relazione; val quanto dire, di quei principii che governano i rapporti internazionali, e di quelli più specialmente che reggono l'organamento militare, la condizione giuridica del soldato.

Precipuo oggetto dei nostri studi debb'essere la legislazione positiva del nostro paese. Ma lo studio del diritto attuale di un popolo presuppone necessariamente il concorso di due pos-senti ausiliari — la storia e la filosofia del diritto — che colla giurisprudenza positiva formano un sol tutto, la scienza del diritto, la quale collega così la sua esistenza attuale colle memorie del passato e colle speranze dell'avvenire.

La storia, per chi si faccia a considerarla superficialmente senza la guida della filosofia, non è che una serie di fatti privi di alcun significato; dovechè essa si presenta come l'espressione naturale e spontanea delle idee, dei sentimenti e dei bisogni che muovono l'umanità per chi la esamini col lume della filosofia, per chi investighi le cagioni dei fatti, ed esplori così l'intimo nesso di causalità che lega assieme tutti i fenomeni della natura esterna. — I nomi dell'Hugo e del Savigny sono e saranno sempre rispettati e venerati dalla scienza, come quelli che ricordano i fondatori della scuola storica, di quella scuola che se talora si mostrò troppo esclusiva, se insegnò talvolta dottrine che non possiamo pienamente accettare, pure arrecò segnalati vantaggi alla scienza, le diede un punto di partenza, la arricchì dei tesori dell'esperienza, l'ammaestrò sugli errori del passato, e le servì di faro per l'avvenire.

La filosofia del diritto investiga i sommi principii della scienza

del giure, supplisce alla lacuna delle leggi positive, premedita e prepara le salutari riforme, e insedia, siccome già avemmo occasione di notare, la giurisprudenza sopra la sua vera base, sul principio di giustizia, d'onde la scienza moderna trasse la formola « *libertà secondo eguaglianza* ».

Si è questa formola, o Signori, che nel diritto pubblico sta a base degli ordinamenti costituzionali, proclama il principio dell'equilibrio e del controllo dei poteri, attua nel campo del diritto il principio d'eguaglianza, e sancisce la libertà individuale nella sua triplice manifestazione civile, religiosa e politica. — Si è questa formola che nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa reclama e mantiene un'assoluta separazione, e ad entrambi assicura una pari libertà. — Si è dessa che nei rapporti della vita privata governa la famiglia, tutela la proprietà individuale, e la libera da tutte le pastoie fra cui la civiltà antica e le leggi feudali l'avevano inceppata. — Essa è che nell'argomento del diritto giudiziario garantisce ad ognuno il suo giudice naturale, richiede il libero contraddittorio delle parti, mantiene la libertà di discussione; che nella sfera del diritto penale concilia il rispetto dovuto alla libertà individuale colle esigenze della sicurezza sociale: che nei rapporti del giure internazionale proclama la massima dell'indipendenza e dell'eguaglianza fra le nazioni: che negli ordinamenti militari dei popoli vuole che tutti i cittadini concorrano alla difesa nazionale, che dell'armata fa la prima suddita della legge, il più possente strumento di civiltà: che, in una parola, combatte e atterra tutti i despotismi, qualunque sia l'aspetto che rivestono, tutti i privilegi, qualunque siano le vesti sotto cui si celano.

VIII.

E su questa formola, diciamolo pure con sentimento di giusto orgoglio, s'asside, meglio forse che qualunque altra in Europa, la nostra legislazione. — La Carta Costituzionale d'Italia va annoverata fra gli Statuti più liberali del Continente. — Il Codice civile, che ci governa, è dagli stessi giureconsulti stranieri riconosciuto come una delle più perfette emanazioni della legge scritta. Teofilo Huc, ne' suoi studii comparativi fra il Codice italiano e il francese, non dubita di affermare che la sua promulgazione primeggia tra i più importanti avvenimenti che hanno successivamente trasformato e rigenerato la penisola: egli ravvisa in quel Codice raggiunto lo scopo delle aspirazioni secolari di una grande nazione, e assicurati per suo mezzo gli alti destini cui essa è chiamata. — Le idee di un sano decentramento amministrativo, elaborate e predicate dalla scienza, già si aprono il varco nelle aule legislative e nei Consigli della Corona. — Il Codice penale sardo, che regge quasi tutta l'Italia, sta per cedere il campo a un nuovo Codice italiano, che in ogni parte si mostri accomodato alle esigenze dei tempi e ai principii della scienza. — Il Codice penale militare, che inaugurerà presso di noi l'opera dell'unificazione legislativa, è oggetto di profondi studii, e attende una prossima riforma. — Un nuovo Codice penale militare marittimo sta per supplire alla lacuna che in proposito si manifesta nella nostra legislazione. — Il nostro diritto giudiziario accoglie nella massima parte delle sue disposizioni le guarentigie che assicurano una buona amministrazione della giustizia; i magistrati permanenti sono dichiarati indipendenti dal potere esecutivo; e a lato della giustizia che emana dal Potere si svolge liberissima la giustizia del paese, che affida

ai pari dell'accusato la decisione della contesa che insorga tra di lui e la società; che accorda agli arbitri nei giudizi civili, ai giudici commerciali nei mercantili negozi, buona parte dell'amministrazione della giustizia.

O certo la perfezione non è dote che s'addica a cosa umana, nè perfette quindi possono dirsi in ogni lor parte le nostre leggi, nè le riforme imminenti saranno per suffragare a tutti i desiderii della scienza; ma pur allietiamoci, o Signori, dell'immenso progresso che si è compiuto. — E se qualche voto della dottrina ne appaia ancora insoddisfatto, se qualche ingrato attrito si manifesti tuttora fra l'individuo e la società, abbiain fede nell'avvenire.

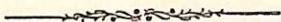
Gettiamo uno sguardo sui meravigliosi avvenimenti che si compiono in questi ultimi anni, e contempliamo la luce vivissima che sfavilla [dalla marcia trionfale della civiltà. — Vedete, o Signori, quest'agitarsi delle genti per riconoscersi ciascuna, per raccogliersi insieme. — Vedete le nazioni, divise e discordi per lungo volger di secoli, affermarsi per fortunati successi, o ritrovare nelle comuni sventure fede più viva e speranze più forti. — Vedete gli acquisti dell'armi cercar di onestarsi col velo della ragione: proscritte le guerre di conquista: le più grandi e disastrose imprese compiersi per liberare pochi prigionieri dai ceppi, e quindi ritrarsi le armi vittoriose paghe di aver soddisfatto un atto di giustizia. — Vedete una guerra titanica iniziarsi e compiersi per accordare i diritti comuni ad una razza, che lo spirito di ineguaglianza e d'oppressione aveva stoltamente dichiarata inferiore alla nostra. — Vedete lo stupendo lavoro del principio umanitario, che solleva tutte le miserie, che lenisce tutti i dolori; la carità che inaugura e presiede alle associazioni di mutuo soccorso, che informa tutti i pubblici stabilimenti, che spiega le sue ali pur sul campo di battaglia per proteggere i feriti ed assicurare da nuove ire i percossi, per

tutelare i cattivi di guerra, per proscrivere le armi infide ed i mezzi troppo micidiali di distruzione. — Vedete modificarsi ogni giorno gli ordinamenti degli Stati secondo che il richiede il principio di libertà, di sovranità nazionale: i Principi abiurare le viete tradizioni delle loro dinastie, e ammaestrati da dolorosi esempi, mettersi francamente sulle vie delle riforme, e inaugurare un'era novella di libertà e d'eguaglianza fra popoli di razza e di nazionalità diverse. — Vedete i popoli compiere le loro rivoluzioni e mutare le forme di politico reggimento, senza che gli altri Stati s'attentino di ingerirsi nei loro interni rivolgimenti. — Vedete come il pubblico così il privato diritto ispirarsi ogni di meglio al principio di libertà; abbattersi ovunque gli ultimi resti del medio Evo: la libertà religiosa invadere poco a poco tutto il mondo civile; la separazione fra la Chiesa e lo Stato percorrere vittoriosamente il suo cammino, rompendo ogni tradizione contraria del passato, distruggendo inesorabilmente ogni privilegio di Chiesa nazionale: la libertà politica proclamata negli Statuti come prima fra i dogmi della vita pubblica: la civile, largamente applicata nei Codici, affratellare gli uomini, assimilando in un sol trattamento i cittadini e gli stranieri, e distruggendo ogni barriera fra abitanti di diverse contrade. — Vedete, in una parola, il travaglio continuo, incessante della scienza che combatte l'ignoranza, gli errori, i pregiudizi; che trionfa nei libri dei suoi discepoli, negli insegnamenti delle scuole, nelle aule dei magistrati, nelle discussioni delle assemblee, nei Consigli dei governanti; e salutate con me il maestoso cammino del progresso universale, che conduce fatalmente l'umanità alla conquista dei suoi destini.

Animati da questo consolante spettacolo, intraprendiamo, o Signori, arditamente i nostri studii. — Io non mi dissimulo la

gravità del còmpito che mi spetta. L'ampiezza dell'argomento e la brevità del tempo che mi è concesso per svolgerlo, richiedono che si tocchino di volo i punti meno importanti, per addentrarci nella disamina dei principii generali che stanno a base della nostra scienza; che informano gli ordinamenti legislativi che governano il diritto comune dei cittadini, e quelli in ispecie che s'accomodano alla vita militare.

Non mi faccio illusione sulle forze mie: ma so pure che molto valgono il buon volere e la costanza di proposito nel docente quando felicemente s'accoppiano alla benevolenza degli uditori, all'intelligente loro operosità: scarsa e meschina può ben essere la semente che l'agricoltore affida alla terra, ma pure prospera e rigogliosa sorge la messe, se generosa e feconda fu la zolla che la raccolse. Io confido, o Signori, che quest'associazione fra voi e me non verrà mai meno, che anzi riceverà nel progresso delle nostre conferenze novella forza dall'affetto reciproco; e ben avventurato sarà per me il giorno in cui la coscienza potrà dirmi che non disutile vi fu la mia opera, nè disgrato vi tornò il mio insegnamento.



[Faint, illegible text from the reverse side of the page, appearing as bleed-through.]



115612

